visual ethnography
vol. 1, n. 2, December 2012, pp. 92-95 | www.vejournal.org | ISSN 2281-1605

Rappresentare. Questioni di antropologia, cinema e narrativa

a cura di Adriana Destro.
Autori dei contributi: Mauro Bucci, Adriana Destro, Francesca Ferrucci, Zelda Alice Franceschi, Sara Pesce, Valentina Peveri, Francesca Sbardella.

Bologna: CLUEB, 2012
xiv-167 p. ; 21 cm
(Lexis. Biblioteca di scienze umane)
ISBN 978-88-491-3683-8

Giacomo Golinelli
Università di Bologna
g.golinelli@unibo.it

Il volume "Rappresentare. Questioni di antropologia, cinema e narrativa" è una raccolta di sette contributi di altrettanti studiosi sul tema del rappresentare, sulla costruzione delle rappresentazioni e sulle problematiche da queste sollevate. In modo consapevole la raccolta propone sette saggi molto diversi sia per i contenuti che per le prospettive con cui ogni autore presenta, in maniera più o meno esplicita, il rapporto tra il suo lavoro di ricerca e le questioni poste a fondamento del volume.

Nell'introduzione all'opera, Adriana Destro, curatrice della raccolta e autrice di uno dei saggi, sostiene che "il rappresentare, attivo e passivo, consapevole, programmato o spontaneo è una esigenza assoluta della vita stessa" (p. VII). Allo stesso modo Destro motiva la "disparità dei casi e dei linguaggi" (p. VIII) con la consapevolezza comune alle analisi e alle produzioni antropologiche, etnografiche, filmiche e letterarie del carattere pervasivo e ineluttabile del rappresentare, in grado di far emergere tra gli studiosi che hanno collaborato al volume una "tacita intesa" (id.) sui loro fini. Ciononostante, la curatrice specifica che ogni intervento presenta "i risultati di precisi percorsi d'indagine [...] evitando in tutti modi valutazioni o comparazioni" (id.) reciproche. Questa scelta editoriale libera la raccolta di saggi da ogni

sovrastruttura o meta-narrazione, lasciando in ultima istanza al lettore la possibilità di far interagire e dialogare i diversi contributi.

Tenendo conto della linea editoriale adottata, in questa segnalazione presento in maniera separata ogni contributo, evidenziando il rapporto che ciascuno detiene con il tema del rappresentare e la prospettiva d'indagine utilizzata. Per meglio illuminare i contenuti della raccolta, mi è parso opportuno partire dagli elementi utilizzati dai singoli autori, per cui l'ordine espositivo di questa segnalazione non seguirà la successione dei saggi all'interno del libro. Nei primi contributi che presento, l'indagine etnografica caratterizza i lavori di Valentina Peveri, Francesca Sbardella e Francesca Ferrucci. Zelda Alice Franceschi affianca all'analisi del lavoro di campo quella di alcuni testi scritti, i quali diventano invece l'oggetto esclusivo di analisi antropologica per Adriana Destro, che prende in esame le narrazioni di alcuni testi religiosi. Infine, il saggio di Sara Pesce associa l'analisi di un romanzo a quella di un'episodio cinematografico e Mauro Bucci si concentra sulle produzioni filmiche degli etnografi cineasti.

In Il patriarcato secondo Wodetu. Riflessioni etnografiche su un concetto sentimentale (pp. 35-69), Valentina Peveri si occupa delle rappresentazioni come categorie prodotte dalle discipline accademiche occidentali, nello specifico del patriarcato. Per l'autrice l'utilizzo di questa categoria crea una rappresentazione che troppo spesso comprende, in modo acritico e semplicistico, l'oppressione femminile. Confrontando l'itinerario accademico sul patriarcato e sulle teorie femministe tracciato dall'autrice, e la sua personale esperienza etnografica in "una comunità di villaggio dell'Etiopia rurale" (p. 46), Peveri porta alla ribalta le criticità etnocentriche, a lungo non considerate, che hanno fondato il legame tra patriarcato, dominio maschile ed oppressione femminile — rimettendo al centro dell'indagine etnografica la capacità della ricerca antropologica di ascoltare la voce dell'altro per comprendere le dinamiche dell'altrove.

In Abitare con la divinità-dio. Processi di rappresentazione e di costruzione di senso (pp. 99-118), Francesca Sbardella affronta invece il rappresentare come processo di produzione del divino, messo in atto in un convento cattolico carmelitano. Sbardella partecipa alla vita di clausura per rintracciare i processi che sono alla base della rappresentazione del divino in ambito claustrale. Per l'autrice le attività "liturgico-devozionali" e quelle "pratico-organizzative" (p. 100) – quali la preghiera, i pasti, la scansione del tempo, "la finzione di dialogo" (p. 99-101) – sono le attività che costruiscono la rappresentazione di un divino assente, che in questo modo prende forma. Le peculiarità della vita di clausura portano l'autrice a riflettere anche sul coinvolgimento necessario al ricercatore per comprendere, in un'ambiente totalizzante, il rappresentare come processo di produzione.

In Circoscrivere e rappresentare il campo. Luoghi persone e modi di una ricerca in Perù (pp. 1-22), Francesca Ferrucci riflette sull'atto del rappresentare come produzione etnografica, come costruzione dell'etnografo di una narrazione di vita condivisa. Nel saggio Ferrucci ripercorre la genesi e la produzione della sua più recente indagine etnografica, ponendo al centro della sua riflessione sul rappresentare sia il rapporto tra la metodologia e la presenza

del ricercatore sul campo, sia il rapporto personale, umano, etico e intimo della ricercatrice con i membri delle famiglie peruviane che la ospitano e che sono state oggetto della sua etnografia "multisituata" (p. 8-9) sulle migrazioni internazionali, in particolare su "chi è rimasto in Perù e chi invece è partito" (p. 3).

In Rappresentare e testimoniare. Etica del lavoro e della povertà. I Wichí di Misión Nueva Pompeya (Chaco, Argentina) (pp. 71-98), Zelda Alice Franceschi esamina la rappresentazione come testimonianza e come forma narrativa della memoria collettiva. Franceschi propone un intreccio tra diverse rappresentazioni delle popolazioni indigene Wichí: un'analisi delle condizioni lavorative di un'ispettore statale di inizio Novecento; le testimonianze dei Wichí di oggi, raccolte personalmente nell'arco di otto anni; le problematiche sollevate dalle annotazioni e dalle teorie di altri antropologi impegnati nella zona in questi anni; le cronache ufficiali e la narrazione della Storia, con i loro eventi chiave e le divisioni in fasi. L'intreccio tra queste narrazioni permette sia di mettere in scena la "costante transizione e tensione tra tradizione e modernità" (p. 71) delle popolazioni indigene studiate da Franceschi, sia di evidenziare i processi di costruzione di una memoria collettiva e delle sue rappresentazioni.

In Narrare i fenomeni religiosi. Orizzonti espressivi e sociali delle "profezie" (pp. 119-142), Adriana Destro analizza la rappresentazione come espressione narrativa "non stabile" (p. 123) di un fenomeno religioso, concentrandosi sulla profezia e sulla figura del profeta. L'autrice parte dal presupposto che "le narrazioni religiose sono strumenti per 'rappresentare' ciò di cui il soggetto religioso ha bisogno" (p. 120). Dopo aver affrontato le peculiarità del "fatto religioso" (p. 122) ed aver evidenziato le cautele necessarie all'uso di categorie analitiche socio-antropologiche, Destro traccia un quadro delle "caratteristiche socio-culturali" (p. 125) ricorrenti nella profezia e nella figura del profeta, e di quelle che contraddistinguono il contesto, la "scena profetica" (p. 129). Nella seconda parte del saggio l'autrice mette alla prova tale modello interpretativo attraverso la disanima della rappresentazione nei testi di due profezie di Gesù.

In Poetiche del represso? La mamma ebrea e il gigantismo del soggetto in Philip Roth e Woody Allen (pp. 23-33), Sara Pesce considera la rappresentazione come prodotto della narrazione di se stessi. L'autrice del saggio prende in esame il romanzo Il lamento di Portnoy di Roth e l'episodio cinematografico Oedipus Wrecks di Allen, opere che inscrive nel "fenomeno ebraico-americano", per studiare le "contraddizioni interne ad un mutato [nel tempo e nel modo, ndr] rapporto tra l'individuo e la sua rappresentazione pubblica" (p.23). Nonostante le evidenti differenze nel periodo storico, nella forma della narrazione, nel linguaggio e nell'"intreccio autobiografico" (p. 27) dei due autori, Pesce rintraccia nelle rappresentazioni della madre ebrea dei due autori, la "yidishe mame" (id.), l'esistenza di "un'espediente narrativo rivelatore delle tensioni e modificazioni dell'espressione di sé" (p. 23).

In Rappresentazioni indigene: profili e tecniche del "salvataggio" etnografico (pp. 143-164), Mauro Bucci indaga la rappresentazione come prodotto dell'"antropologia visuale" (p. 143), in particolare come prodotto delle etno-cinematografie di "salvataggio". Bucci mostra come

alcune tra le prime rappresentazioni filmiche dell'antropologia si proponessero di testimoniare forme di vita indigene che, nella visione ideologica degli etno-cineasti, rischiavano di scomparire con l'avvento della modernità e con il contatto con l'Occidente. Riflettendo sul rapporto tra l'opera e l'intenzione, attraverso la critica dei paradigmi delle indagini (rapporto con i nativi, modi delle riprese e del montaggio del film), l'autore prende in esame le tecniche e i modi di creazione di una rappresentazione filmica che si voleva "autentica" (p. 161). Nella seconda parte del saggio Bucci si concentra sul film Dead Birds di Robert Gardner, prodotto negli anni Sessanta, esempio di "rappresentazione cristallizzata della tradizione altra" (p. 162) ma anche del tentativo filmico di raccontare "con uno sguardo vicino" (id.) l'alterità.